

due poli, quello del giudicare e l'altro del descrivere, Eco opta implicitamente per il secondo, dal momento che solo in una descrizione raggiunta attraverso un linguaggio appropriato è possibile un atteggiamento di giudizio.

A questo punto è persino troppo facile concludere che lo scrittore ipotizzato da Scalia dovrebbe, se non identificarsi, avvicinarsi molto al tipo di Ottiero Ottieri che nel n. 4 del «Menabò» pubblicava il suo *Taccuino industriale*, laddove quello di Eco dovrebbe essere riconosciuto in Edoardo Sanguineti che sul n. 5 pubblica il suo *Capriccio italiano*: un controllo del registro espressivo dei due scrittori sarà più che persuasivo: vediamo Ottieri: «Nelle fabbriche gli operai cedono davanti alla Direzione, perché manca loro la prospettiva del mutamento concreto, della vendetta possibile... Si parla di una montatura comunista circa il famoso reparto-confino. Dicono che nessuno ci crede, nemmeno i confinati, i quali vorrebbero andarsene, se non fossero minacciati dal PC che li costringe a restare. In un anno, hanno fatto fuori la maggioranza Cgil». E Sanguineti (che è poi l'inizio del suo «work in progress»): «Spostammo le sedie verso la parete, mentre i quattro, tenebrosi, attaccavano *When I stop*. Il ragazzino storto si gettò un'altra volta sul magnetofono. Mia moglie adesso, era con E., in quell'angolo. Erano saliti a bere un'aranciata al banco. Poi si erano infilati nel camerino del direttore. Mia moglie, adesso, mi guardava. Si era tolta una calza e si stava fasciando un polso, forse. Mi fece anche un cenno di saluto...».

Poco importa in questa occasione osservare che tanto il testo di Ottieri quanto quello di Sanguineti non ci paiono rappresentare altro che due retoriche in contrasto: più nuova, ma solo apparentemente, quella di Sanguineti: in realtà così carica di esperienze letterarie: perfino americane. Quel che conta è di rilevare la mancanza di presa, oggi, della letteratura impegnata a livello sociologico, laddove la nuova avanguardia sta invadendo decisamente il campo. La discussione promossa dal «Menabò» costituisce la prova lampante di questo fenomeno in atto. E non diciamo semplicemente che il realismo critico come può intenderlo Pratolini non sia più assorbito dalla configurazione attuale della nostra cultura (sicché dove fu possibile la polemica per il *Metello* essa non si è ripetuta per lo *Scialo*), ma neppure posizioni critico-saggistiche, direttamente applicate al nostro contesto sociale e aliene da ambizioni di ricostruzione storica, hanno una sorte migliore.

E fin qui siamo rimasti nel puro ambito della constatazione e della diagnosi: è un fatto, che ai nostri tempi non interessa già la tecnica della produzione industriale, bensì quella dello sperimentalismo letterario. A questo punto ci sarebbe anche da aggiungere qualche parola sulla sempre più netta presa di posizione di Vittorini a favore del «nouveau roman» e di Robbe-Grillet in particolare. Già nel n. 4 del «Menabò» a Vittorini non andava a genio che si considerasse la nuova struttura industriale della società come se essa fosse «un semplice settore nuovo d'una più vasta realtà già risaputa e non un nuovo grado, un nuovo livello dell'insieme della realtà umana...»: osservazione quanto mai acuta e opportuna in implicita contraddizione con le tesi di Scalia: cosa che è stata rilevata prontamente da Giansiro Ferrata in una lettera aperta apparsa sul n. 5 della rivista. Che poi la vera solu-

zione all'*impasse* tecnologica sia costituita dalle tecniche d'avanguardia è un'ipotesi estremamente discutibile: e in realtà al formulismo retorico di Robbe-Grillet, alla sua *ars dictandi*, è stato fatto, sul n. 5 del « Menabò », assai più credito di quanto non meritasse.

Ma, ripetiamo ancora, si tratta di episodi. La conclusione da cogliere è che, partendo dal tema *Industria e letteratura*, il « Menabò » si era proposto di aggredire uno dei punti più scottanti del rapporto tra uomo e società: il punto d'approdo ha segnato un atto di sfiducia nell'uomo e un rinnovato, e pericoloso, interesse per la letteratura.

LUIGI BALDACCI

UN NUOVO FRONTE: LA POESIA

Credo che una polemica non capricciosa, una polemica davvero vitale debba per forza tendere e alla fine arrivare a una certa compenetrazione fra le opposte tendenze: a una certa integrazione delle ragioni dell'una con le ragioni dell'altra. Una discussione nella quale ciascuno continuasse a ripetere la stessa idea di partenza contestando rigidamente o, peggio, cercando di mettere in ridicolo quelle degli avversari, non potrebbe che lasciare il tempo che trova: cioè un tempo secco, un tempo di carestia; e quanto ai suoi protagonisti, il meno che si dovrebbe pensare è che hanno poco amore per la verità e una cattiva coscienza da nutrire.

A proposito dell'ormai famoso saggio di Bonfiglioli sulle riviste e la cultura del '900 letterario, apparso nel numero 2-3 di Rendiconti, e della replica, così motivata e vibrante, oppostagli in queste pagine da Macrì, se un seguito di discussione dovrà esserci sono certo (e comunque mi auguro) che non ci toccherà di assistere a una polemica di quel secondo tipo. Ho troppa stima dei possibili contendenti: e d'altra parte, una specie di pietà per argomenti, nomi, figure già piuttosto sfruttati, addirittura saccheggiate, da quindici anni a questa parte.

Vedremo. Staremo a vedere. Ma intanto, vogliamo provarci anche noi a inserire nel campo del dibattito le nostre impressioni parziali e magari a formulare, se ne siamo capaci, seguendo un'angolazione molto più ristretta e ravvicinata (quella che più ci sta a cuore), qualche ipotesi di alleggerimento o di rettifica?

Dunque: la poesia. Che oltre tutto, dal momento che il fulcro, l'oggetto più direttamente scandaloso e insieme più facilmente impugnabile della polemica continua stranamente a essere, in fondo, la cosiddetta cultura ermetica, e dal momento che la cultura ermetica è consistita in primo luogo in un certo modo di intendere e di frequentare la poesia, finisce proprio con l'essere la pietra di paragone e il punto più vivamente illuminato dell'intera faccenda. Ebbene, a noi che continuiamo, peccatori impenitenti, a preoccuparci della poesia (non dei suoi « problemi », sia ben chiaro: ma della sua esistenza, anzi di una sua sopravvivenza, diciamo, « funzionale »), o meglio ancora, a preoccuparci del mondo soprattutto attraverso la poesia, che effetto fa questa impensata e vivace ripresa, oggi, di un dibattito che ha avuto

origine, e la sua parte più nutrita di cronaca, negli anni dell'immediato dopoguerra? e che prospettive propone, quale spazio può offrire (se ne offre) a eventuali ripensamenti o progetti?

Dico subito che rimettersi a discutere pro o contro il « Novecento » o pro o contro l'ermetismo mi sembra — per quanto riguarda appunto l'esistenza, il modo di essere, oggi, della poesia — fondamentalmente inutile e intempestivo. L'alzata di scudi contro la cultura ermetica, pur con tutte le tendenziose deformazioni, le confusioni di comodo tra i vari bersagli, le sordità vere o procurate attraverso le quali si è allora manifestata, ha svolto, lo sappiamo, negli anni dal '45' al '55 un'insostituibile funzione di rottura e ampliamento del discorso sulla (e nella) poesia. Fino a quel momento, cioè nel corso soprattutto degli anni '20 e '30 e trascurando, si capisce, le esperienze eterodosse, portate decisamente contro corrente, il movimento centrale — il più intenso e caratterizzante — della nostra cultura poetica era stato rivolto alla fondazione, attraverso la poesia, di una realtà « altra » rispetto alla realtà dell'esperienza e della storia e tuttavia, una volta posta in essere, oscuramente identica ad essa, integra e « naturale » al pari di essa; alla costituzione di una metafora veramente generale, la cui libertà e autonomia rispetto al mondo fossero così assolute da far sì che la metafora, alla fine, potesse ripiombare sul mondo stesso coprendolo per intero, assorbendolo in sé: credo che fosse questo, nel fondo, il significato della famosa formula « letteratura come vita ». Il senso di profonda insoddisfazione, di insofferenza verso un tale modo di intendere e di « usare » la poesia, che si manifestò appunto negli anni acuti del dopoguerra, che cosa nascondeva, che cosa portava in sé di autentico e vitale, se non la richiesta di una poesia che anziché pretendere di costituire ex novo il mondo, di creare su un piano di completa autonomia un altro oggetto vasto, libero e naturale quanto la stessa realtà, si « rassegnasse » a partire dalla realtà, a utilizzarne delle parti per illuminarne altre e cercasse, insomma, di dar vita a dei sistemi di metafore parziali e di giudizi attraverso i quali esperienza e storia entrassero vivi e interi nella poesia, stessero « in tensione » con la poesia, con lo specifico prodigio della pronuncia poetica, invece di precipitare e dissolversi in essa? Questa era, fra l'altro, anche la lezione dei poeti anglosassoni, degli Eliot, degli Auden, dei Pound, dei Sandburg, dei Lee Masters, nelle cui poesie l'ideologia, la storia e persino la cronaca entrano appunto come nuclei fitti e inquieti e per così dire non masticati, non digeriti, a comporre il tessuto vario e così accattivante, così direttamente eloquente del discorso; e che difatti si cominciò a leggere e tradurre con tanto accanimento proprio in quegli anni. E questo fu, lo si voglia o no riconoscere, il senso nel quale la poesia in concreto, la poesia dei poeti cominciò a maturare ed evolversi a partire da quegli anni del dopoguerra: non solo (dove e quando cominciò a esistere, si capisce, cioè alcuni anni dopo) la poesia dei giovani, di quelli che non avevano avuto a che fare con l'esperienza che ora si criticava e si cercava di sovvertire, ma anche quella degli stessi protagonisti di quell'esperienza, o almeno di alcuni di essi: persino del vecchio e grande Ungaretti, dunque — Roma occupata, I ricordi, Monologhetto — ma soprattutto delle persone vive delle generazioni di mezzo, dei Quasimodo, Betocchi, Gatto, Luzi, Sereni... Questo è quello che accadde, ripeto, e che ancora — nonostante i sintomi di assideramento di cui parleremo tra poco — sta accadendo; ed è appena il caso di ricordare come una tale maturazione abbia coinciso (non tanto per una sorta di rigida e fatale necessità, credo, o per un rapporto da « sovrastruttura » a « struttura », quanto per un'intima, libera e reciproca corrispondenza) con l'instaurazione di un diverso clima politico e morale operata dalla fase finalmente attiva dell'antifascismo, dalla Resi-